

Inclusione, identità, diritti: l'esperienza di "Afroveronesi" come buona pratica di intercultura permanente

*Charline Kanza e Lorenzo Parolin**

Sommario: *1. Le premesse: chi sono gli "Afroveronesi" ? 2. La fondazione al femminile dell'associazione, la leadership al femminile 3. In dialogo tra Africa e Occidente: le radici filosofico-politiche di Afroveronesi 4. Dall'intercultura emergenziale all'intercultura strutturale 5. Possibilità di estensione e consolidamento patto delle specificità di Afroveronesi.*

1. Le premesse: chi sono gli "Afroveronesi"?

In un'Italia sempre più multietnica e multiculturale da quasi tre decenni a questa parte, nel settembre del 2020, nasce una realtà associativa culturale formata da giovani afrodiscendenti di seconda generazione nati o cresciuti a Verona, che prende il nome di "Afroveronesi".

Afroveronesi si costituisce dapprima come uno spazio di confronto e di condivisione delle proprie esperienze come persona afrodiscendente in Italia, e più nello specifico, nel territorio veronese. Ma da che tipo di esigenza è nato Afroveronesi?

Verso la fine del 2019 in occasione di un semplice aperitivo, tre giovani donne afrodiscendenti, Charline Kanza, Veronica Atitsogbe e Wendy Baonga, vissute sin dalla nascita nel Veronese, si sono ritrovate per conversare sulla propria quotidianità finendo per condividere problematiche comuni riscontrate in quanto afrodiscendenti a Verona. In particolare, tutte e tre le giovani avevano vissuto degli episodi discriminatori ed erano d'accordo sul fatto che fosse visto dai veronesi autoctoni come insolito l'essere veronese e allo stesso tempo avere origini africane. Un altro aspetto emerso durante le loro riflessioni riguardava la difficoltà di sentirsi rappresentate, a partire dalla quasi assenza di modelli di riferimento relativi a persone con retroterra culturale africano sui media italiani.

* Charline Kanza, cofondatrice di Afroveronesi, si interessa di promozione culturale e scienze sociali. Lorenzo Parolin, giornalista, si occupa anche di filosofia politica e di studi sulla democrazia.

A partire da questi spunti di riflessione, le tre ragazze hanno pensato di estendere il dibattito, in maniera del tutto informale, tra amici e conoscenti del territorio che avevano in comune la caratteristica di essere giovani, veronesi e avere origini africane.

Il 4 gennaio del 2020, una trentina di ragazze e ragazzi “afroveronesi” hanno accolto l’invito al dibattito. In quell’occasione, le tre organizzatrici hanno spiegato l’intento dell’incontro, cioè creare una rete di giovani afrodiscendenti per discutere insieme della propria esperienza di neri italiani a Verona.

Diverse tematiche sono state trattate: dalle sfide di tipo identitario, all’affrontare una serie di stereotipi nei confronti dei neri e più in generale verso le persone con background migratorio, dalla sotto-rappresentazione dei neri italiani sui media alla comune sensazione di sentire invisibile, ancorché nei fatti attiva e propositiva, la presenza degli “afroveronesi” nella società della stessa Verona. Questo momento di condivisione di frammenti di vita e di esperienze è stato particolarmente sentito dai partecipanti e si è tramutato in seguito nel desiderio di creare uno “spazio sicuro” (c.d. *safe space*) nel qual parlare liberamente con altre persone le cui esperienze fossero simili alle proprie.

Dopo un secondo incontro svoltosi nel febbraio del 2020 come continuazione del primo confronto, l’emergenza pandemica ha messo un freno a tutti gli appuntamenti programmati in presenza, favorendo le interazioni online.

Ed è stato perlopiù sulle piattaforme digitali che le ragazze e i ragazzi di Afroveronesi si sono aperti verso il mondo trattando argomenti riguardanti la propria identità “afroveronese” che funge da ponte tra due culture, italiana e africana e facendosi portavoce di diverse istanze.

Tra tutte, la lotta alle discriminazioni, la decostruzione di pregiudizi verso persone italiane con background migratorio e la possibilità di vedere una Verona più inclusiva. A questo proposito, la realtà di Afroveronesi, a tre anni dalla sua costituzione, organizza con regolarità iniziative culturali e formative in collaborazione con associazioni, enti, istituti didattici e universitari del territorio veronese e non solo per mostrare quale sia il valore aggiunto dell’articolare la propria esistenza su identità multiple e di vivere in un paese multiculturale quale è l’Italia.

Tra agosto e settembre 2020, inoltre, Afroveronesi è diventata ufficialmente un’associazione culturale costituita da una trentina di componenti afrodiscendenti nati o cresciuti a Verona. Una delle specificità che la caratterizzano è la già citata volontà di porsi come spazio nel quale ognuno possa esprimersi liberamente sulle proprie esperienze e vissuti, avendo modo di confrontarsi con persone che li condividano. Il passaggio successivo vede, ora, l’associazione strutturarsi sempre più come comunità inclusa e attiva nel tessuto più ampio della comunità veronese, e come luogo (fisico e

metaforico) di “istruzioni per la possibilità”¹ nell’ottica di un ampliamento della sfera dei diritti e un’acquisizione sempre più consapevole del proprio status di cittadini.

2. La fondazione al femminile dell’associazione, la leadership al femminile

In una società, quella occidentale, nella quale il patriarcato è la norma, la presenza di donne in posizioni di rilievo, manageriali o di leadership è ancora sottorappresentata rispetto alle posizioni rivestite dalla controparte maschile (Due Billig & Alvesson, 2000; Jones & Jones, 2017). Come ben descritto da Lodini e Luppi (2011), l’attuale sistema di welfare italiano è governato dal cosiddetto *male breadwinner*, un modello sociale che promuove una divisione dei ruoli in cui l’uomo funge da soggetto portatore di reddito e la donna è relegata a figura che si occupa della cura del ménage familiare. Ed è proprio a causa di questa eredità culturale che fa da sfondo al patriarcato (e che vede le sue origini con la Rivoluzione industriale) che vige ancora un’evidente discriminazione di genere. Vale a dire, sul piano quantitativo e qualitativo, che le posizioni prominenti femminili nel mondo del lavoro o in altri “luoghi” frequentati dalla classe dirigente non raggiungono ancora i livelli che competono alla leadership maschile. Nonostante ciò, negli ultimi anni si sta assistendo a un’avanzata di posizioni di alto livello di stampo femminile in ambito direzionale, lavorativo e politico.

Su questo fronte, in particolare, la letteratura propone due diversi tipi di risposta al modello del “male breadwinner” tracciando altrettante visioni alternative di leadership di genere. Da una parte, infatti, troviamo l’approccio tipico del femminismo culturale sulla valorizzazione della leadership femminile rispetto a quella maschile. In questo caso, le donne sono viste come “maggiormente disponibili all’aiuto, più emotive, comprensive, partecipative alle emozioni altrui e sensibili agli altrui bisogni” (Lodini e Luppi, 2011, pag. 107), mentre la controparte maschile è descritta come generalmente “indipendente, competitiva, determinata, aggressiva, dominante” (ibd.). In sostanza, questo approccio mira a mettere in luce le differenze tra leadership maschile e femminile per quanto riguarda contesti lavorativi e posizioni di alto rilievo. D’altro canto, le autrici evidenziano il fatto che questo filone di pensiero possa stereotipare i ruoli delle leadership, rispettivamente femminile e maschile in categorie prestabilite.

L’altra influenza di pensiero sulla leadership di genere è stata portata da avanti da Blackstone (1989 in Lodini e Luppi, 2011) proponendo un approccio femminista che eviti ogni differenziazione tra caratteristiche tipiche maschili o femminili e veda il concetto di leadership come multidirezionale e multidimensionale a seconda dell’ambiente sociale in cui ci si trovi. Questo filone di pensiero pone maggiormente l’accento sulla leadership come “modo di esercitare un empowerment in un’ottica egualitaria di comunità e partecipazione civica” (ibd.).

¹ Si vedano su www.progettozeropiu.com, come declinazione concreta dell’espressione attraverso i linguaggi dell’arte contemporanea, le esperienze maturate dal 2001 dal progetto di community-based art “Zeropiù”.

Nonostante ci siano margini di miglioramento, anche grazie ad approcci come questo appena citato, le posizioni di potere e rappresentanza femminile sono ancora in minoranza rispetto ai corrispondenti maschili e la frequenza è ancor più rarefatta in relazione alle posizioni di leadership detenute dalle donne nere.

Inoltre, come sottolineato da Rodgers e Lopez - Humphreys (2020), pochi studi hanno analizzato il rapporto tra leadership di genere in chiave cosiddetta “intersezionale” (vale a dire in base all’appartenenza etnica) nel campo del no-profit e nel mondo accademico. O, più correttamente, gli studi realizzati o in atto si basano perlopiù sul contesto americano perché in Italia, non sono ancora state condotte indagini di particolare rilievo che investighino la leadership femminile nera in qualsiasi ambito e più nello specifico nei campi già citati del no-profit e dell’associazionismo.

In ogni caso, l’esiguità nei numeri di una leadership femminile di origine africana, dove questa sia comunque riscontrata, si spiegano con il fatto che l’intersezione tra genere e la già citata “appartenenza etnica” crei delle “barriere invisibili” per le donne nere che si vedono così soggette a un doppio disagio, in quanto donne e in quanto africane.

Di conseguenza, l’associazione culturale Afroveronesi, per genesi e organizzazione, è un esempio concreto di leadership femminile, giovane e afrodiscendente. O, in altre parole, è un inedito particolarmente positivo rispetto all’associazionismo in Italia

3. In dialogo tra Africa e Occidente: le radici filosofico-politiche di Afroveronesi

Poste le premesse appena delineate, di fronte a una realtà che fissa nel suo stesso nome una duplice consapevolezza, quella delle radici africane di coloro che la compongono e quella dell’ambiente, Verona e il suo comprensorio, nel quale gli stessi sono cresciuti, è naturale chiedersi quanta parte l’uno e l’altro aspetto abbiano avuto nel definire l’identità della stessa associazione. Identità, da intendersi anche nel senso di volontà di determinare un progresso nello “spazio politico d’intervento”² come declinazione concreta di un retroterra filosofico nel quale affondano le proprie radici, la stessa associazione e le azioni che la caratterizzano.

Prima di procedere, tuttavia, è necessario sgombrare il campo da un equivoco, vale a dire il fraintendimento nel quale è tuttora facile cadere occupandosi di filosofia africana. Fino ad anni recenti, infatti, la comparazione tra pensiero occidentale e pensiero originato ai tropici avveniva mettendo a confronto autori contemporanei sul lato euro-americano e saperi tradizionali, perlopiù tramandati oralmente, su quello africano. Il risultato era un lavoro più che altro da antropologi, palesemente sbilanciato a favore degli ex colonizzatori, rispetto al quale il filosofo ghanese Kwasi Wiredu (2007) scriveva:

² In merito, LEFEBVRE H., “Spazio e politica - Il diritto alla città II”, Ombre Corte, Verona 2018.

“Sfortunatamente, invece di considerare le caratteristiche pre-scientifiche del pensiero tradizionale africano come esempi di pensiero tradizionale, gli antropologi hanno la tendenza a considerare tali caratteristiche come peculiari del pensiero africano. Le conseguenze di questo sbaglio non sono state poche. Una di queste è che la comparazione veramente interessante tra modi di pensiero sviluppati in culture diverse non è stata ancora fatta [...]. Questa comparazione potrebbe rivelarsi molto meno ricca di esotismi di quanto l’antropologo occidentale si aspetti”.³

Di conseguenza, la matrice filosofica di un’esperienza come Afroveronesi, non va cercata nelle forme tradizionali di aggregazione importate dall’Africa, quanto, invece, nel pensiero interculturale, il dibattito relativo al quale è iniziato ad articolarsi in Italia a cavallo tra gli anni ’90 e il 2000 e per una coincidenza neppure troppo sorprendente è coetaneo delle fondatrici dell’associazione.

In questo senso, citando lo studioso padovano Giangiorgio Pasqualotto (2008), tra i pionieri degli studi filosofico-interculturali in ambito italiano, anche Afroveronesi nasce dall’idea che:

“Ogni cultura si produca e si costituisca come intercultura, ossia in quanto risultante – in ogni fase della sua nascita e del suo sviluppo – di scambi culturali. Ogni cultura, insomma, risulta essere intercultura in senso intrinseco: non si è mai data e non si darà mai una cultura in sé predefinita ed autonoma che entri in contatto con un’altra cultura predefinita ed autonoma”.⁴

Ciò premesso, due ispiratori sul piano filosofico dell’esperienza ora in corso a Verona possono essere il congolese Valentin Mudimbe (1988) e il già citato Wiredu. Il primo, in particolare quando evidenzia come la relazione dialogica tra pensiero occidentale e africano abbia favorito in particolare nelle ex colonie una specifica presa di coscienza tradottasi in consapevolezza politica:

“[Tre dialogue] has brought to African consciousness new reasons for developing original strategies within the social sciences. [...] I will rather describe an atmosphere, that of an African “prise de parole” about philosophy and knowledge, in which one easily recognizes an amplification of Lévi-Strauss's and Foucault's major theses. Politically, one might also find on the surface strong coincidental resemblances to Sartre's dreams regarding liberation. The notion of amplification implies direct or indirect causal relations”.⁵

³ WIREDU K., “Come non comparare il pensiero africano con quello occidentale”, trad. Mariella Baldo, in LEGHISSA G., “Filosofie in Africa”, Mimesis, Milano-Udine, 2007, pag. 30.

⁴ PASQUALOTTO G., “Intercultura e globalizzazione”, in “Per una filosofia interculturale”, Mimesis, Milano-Udine, 2008, pag. 15.

⁵ MUDIMBE V., “The Invention of Africa”, Indiana University Press, Bloomington, Indiana, 1988, p. 49.

[Il dialogo] ha portato alla coscienza africana nuove ragioni per sviluppare strategie originali entro le scienze sociali. [...] Descriverò piuttosto un’atmosfera, quella di una “prise de parole” africana sulla filosofia e sulla conoscenza, nella quale si riconosca facilmente un’ *amplificazione* delle tesi principali di Lévi-Strauss e Foucault. E, politicamente, si potrebbero anche evidenziare forti somiglianze con i sogni di Sartre sulla liberazione. [Ciò a dimostrazione di come] la nozione di *amplificazione* implichi relazioni causali dirette o indirette”.

Quanto a Wiredu, rilevano in particolare i suoi studi di filosofia politica sul *consensus*⁶ nel processo di formazione delle decisioni politiche in Africa.

Consensus, traducibile con la perifrasi “procedimento di mediazione deliberativa” che, come scrive lo stesso Wiredu (2000), appare come tratto tipico della dimensione politica nelle comunità subsahariane:

“It is often remarked that decision making in traditional African life and governance was, as a rule, by consensus. Like all generalisations about complex subjects, it may be legitimate to take this with a pinch of prudence. But there is considerable evidence that decision by consensus was often the order of the day in African deliberations, and on principle. So it is not just an exercise in hyperbole to say that “In our original societies we operated by consensus” or that “In African society the traditional method of conducting affairs is by free discussion”.⁷

Da qui, anche in considerazione della struttura dell’associazione e dei campi d’intervento nei quali si propone di operare, dal welfare all’aggregazione, alla promozione culturale, è immediato il riferimento alle forme di “poliarchia deliberativa” che in particolare ad opera di pensatori come Cohen e Sabel⁸ ipotizzano un ordinamento basato su una rete di comunità locali e concepito come campo politico ideale per promuovere azioni di sussidiarietà.

4. Dall’intercultura emergenziale all’intercultura strutturale

L’associazione Afroveronesi, quindi, non nasce come fenomeno isolato, ma ha alle proprie spalle una storia almeno ventennale nella quale hanno preso forma, progressivamente affinandosi, pratiche di cittadinanza e amministrazione ispirate a un modello interculturale.

“Ispirate”, con tutta la dimensione di incertezza che il participio porta con sé, perché a cavallo tra gli anni ’90 e il 2000 il terreno era in buona parte ancora da esplorare per l’Italia e, a dispetto delle formulazioni teoriche, la concreta declinazione di azioni interculturali nasceva perlopiù dalla necessità di rispondere a un’emergenza.

A testimonianza di ciò, può essere utile percorrere per sommi capi il periodo 2003-2009 in riferimento a ciò che accadde in Veneto, grazie alla legge 285/97.

⁶ Si è preferito in questa sede mantenere il termine originale anglosassone, anziché tradurlo con un più facilmente comprensibile, ma meno pregnante “consenso”.

⁷ WIREDU K., “Democracy and Consensus in African traditional politics”, in “Polylog” <http://them.polylog.org/2/fwken.htm>, 2000.

“È facile notare come i processi decisionali nella vita e nel “governo” tradizionale africano avvengano, di regola, per consenso. Come tutte le generalizzazioni su argomenti complessi, può essere legittimo prenderlo con un pizzico di prudenza. Ma ci sono prove considerevoli che la decisione per consenso fosse e sia tuttora spesso (e per principio) all’ordine del giorno nelle deliberazioni africane. Quindi non è solo un esercizio di iperbole dire che “nelle nostre società originarie abbiamo operato per consenso” o che “nella società africana il metodo tradizionale di conduzione degli affari è la libera discussione”.

⁸ In merito COHEN J. e SABEL. C., Directly-deliberative Polyarchy, in <http://www3.law.columbia.edu/sabel/papers>.

Quest'ultima, aveva istituito un fondo nazionale speciale da destinare a interventi di promozione sociale a favore dell'infanzia e dell'adolescenza realizzati dalle amministrazioni locali⁹. Intesa in senso ampio, la promozione sociale era stata declinata, in regione, anche in una serie di percorsi finalizzati alla formazione di mediatori culturali, la cui presenza si rendeva necessaria in particolare nelle scuole, nelle amministrazioni e nella sanità per rispondere a una serie di emergenze dovute nello specifico a difficoltà linguistiche e ad altre difficoltà dovute al salto culturale al quale erano andate incontro migliaia di persone migranti.

Al netto dello spirito che animava le azioni avviate grazie alla legge già citata, alla volontà dei promotori di declinare concretamente il concetto di intercultura e al ruolo prezioso che, almeno fino a dopo il 2010 hanno svolto i primi mediatori formati in modo strutturato, si può evidenziare una differenza profonda tra le esperienze di allora e una realtà come Afroveronesi.

In particolare, i progressi più evidenti sono nel superamento della dimensione emergenziale e nella capacità di costruire le decisioni in chiave democratica, intercettando i bisogni dal basso e spesso in prima persona, con il risultato di un approccio interculturale strutturato, permanente e vitale anche per la comunità cittadina entro la quale l'associazione è stata originata.

Questo perché, come evidenzia la studiosa torinese Anna Granata (2012):

“Non sono ancora riconosciuti come cittadini, ma i ragazzi e i giovani di origine straniera costituiscono ormai una componente fondamentale della nostra società. Le statistiche ci parlano di quasi un milione di giovani nati in Italia da famiglie straniere, che popolano diffusamente il mondo della scuola, dell'università e sempre di più anche quello delle professioni. Sono le cosiddette seconde generazioni, non più soltanto una categoria sociologica ma una presenza vivace e attiva nella società civile”.¹⁰

Parole che mettono bene in risalto, da un lato, la volontà dei giovani e dei giovani-adulti con retroterra familiare migratorio di essere parte attiva delle comunità nelle quali sono cresciuti e si sono formati, dall'altro l'urgenza di un tema rispetto al quale posizioni politiche di stampo conservatore appaiono come ampiamente superate dall'evoluzione naturale della società.

Evoluzione accelerata, tra le altre cose, dall'emergere e diffondersi delle nuove tecnologie che oggi impongono di riconsiderare gli stessi concetti di “confine” e “comunità”.

⁹ Si veda, in merito all'indirizzo https://issuu.com/istitutodegliinnocenti/docs/quaderno_45 il quaderno disponibile in formato elettronico “Esperienze e buone pratiche. Oltre la legge 285/97”.

¹⁰ GRANATA A., “Nuovi italiani, generatori di intercultura”, in Studium Educationis, febbraio 2012, Pensa MultiMedia, Padova, pag. 52.

5. Possibilità di estensione e consolidamento pattizio delle specificità di Afroveronesi

Attraverso gli strumenti offerti dal diritto privato, l'associazione Afroveronesi, quindi, è già attiva nella tutela e promozione di diritti e beni comuni immateriali dai quali possono dipendere, da un lato, la pienezza dello status di cittadini, dall'altro, il miglioramento della qualità della vita entro una determinata comunità.

La conseguenza naturale, ora, è chiedersi se e come un'esperienza nata per volontà di tre giovani donne e accolta da un gruppo di coetanei possa consolidare la propria presenza nei luoghi in cui opera e ricevere un impulso che ne estenda l'operatività. Il tutto, riconoscendone allo stesso tempo la capacità di rendere concreti i valori che fondano l'essere cittadini anche al di là della condizione di giovane afrodiscendente.

In questo senso, la chiave di volta potrebbe essere offerta dallo strumento pattizio¹¹, attraverso la stipula di una collaborazione con l'Amministrazione di Verona, in particolar modo in considerazione dell'attività già svolta dall'associazione e dei valori civici già citati dei quali la stessa si è fatta portatrice.

Non solo: la stipula di un Patto di collaborazione, da un lato, permetterebbe di coinvolgere soggetti anche lontani dalle reti associative tradizionali e comunque interessati alla cura di beni comuni, materiali o immateriali; dall'altro riconoscerebbe in via ufficiale l'associazione Afroveronesi (e conseguentemente la comunità della quale quest'ultima è espressione) come nodo cruciale della rete sociale e civica veronese. Ancora, il riconoscimento del ruolo e delle potenzialità insite in una realtà associativa formatasi grazie a un movimento dal basso, accanto alla sussidiarietà orizzontale già esercitata, favorirebbe un processo di istituzionalizzazione e "verticalizzazione" delle competenze, tale da rendere Afroveronesi un interlocutore credibile e primario per quanto riguarda un approccio interculturale alla realtà cittadina, con tutto ciò che questo comporta, in termini di diritti, partecipazione e uguaglianza, non solo formale, dei residenti e delle residenti.

Un Patto di collaborazione tra la comunità veronese e l'associazione, infine, certificherebbe pienamente la bontà e la lungimiranza di una scelta: quella di tre giovani donne decise a squarciare il velo di invisibilità e silenzio che copriva il loro essere italiane di ascendenza africana. Ciò, evidenziando con azioni dal profondo significato politico (nel senso più nobile del termine) che l'identità non è un monolite, ma una rete di relazioni e percorsi intrecciati e sempre in divenire, e che l'essere con la propria esistenza ponte tra più culture è un valore tra i più alti dei quali ci si possa fregiare.

¹¹ Il Patto di collaborazione è l'accordo attraverso il quale uno o più cittadini attivi e un soggetto pubblico definiscono i termini della collaborazione per la cura di beni comuni materiali e immateriali. In particolare, il Patto individua il bene comune, gli obiettivi del Patto, l'interesse generale da tutelare, le capacità, le competenze, le risorse dei sottoscrittori (quindi anche dei soggetti pubblici), la durata del Patto e le responsabilità. Da www.labsus.org/cose-un-patto-di-collaborazione/.

BIBLIOGRAFIA

- Due Billing, Y., & Alvesson, M. (2000). Questioning the notion of feminine leadership: A critical perspective on the gender labelling of leadership. *Gender, Work & Organization*, 7(3), 144-157.
- Granata A. (2012). Nuovi italiani, generatori di intercultura, in *Studium Educationis*, febbraio 2012, Pensa MultiMedia, Padova.
- Jones, E., & Jones, R. (2017). Leadership style and career success of women leaders in nonprofit organizations. *Advancing Women in Leadership Journal*, 37, 37-48. doi:10.21423/awlj-v37.a12
- Lefebvre H., (2018) "Spazio e politica – Il diritto alla città II", Ombre Corte, Verona
- Lodini, E. (2011). Misurare gli atteggiamenti verso la leadership femminile e maschile in un'ottica di educazione di genere. *Journal of Educational, Cultural and Psychological Studies (ECPS Journal)*, 2(3), 103-127
- Mudimbe V. (1988), "The Invention of Africa", Indiana University Press, Bloomington, Indiana,
- Pasqualotto G. (2008) "Intercultura e globalizzazione", in "Per una filosofia interculturale", Mimesis, Milano-Udine.
- Rodgers, S. T., & Lopez-Humphreys, M. (2020). Social work leadership: Grand challenges for black women. *Social Work*, 65(4), 397-400.
- Wiredu K. (2007), "Come non comparare il pensiero africano con quello occidentale", trad. Mariella Baldo, in Leghissa G., *Filosofie in Africa*, Mimesis, Milano-Udine e "Democracy and Consensus in African traditional politics" (2000), in "Polylog" <http://them.polylog.org/2/fwk-en.htm>, 2000